COME LA SCUOLA VA (MALE)

QUANTO È DIFFICILE FARE AUTOCRITICA?

La Fondazione Agnelli riconosce il fallimento di una sua indicazione ma il suo mea culpa è mascherato. Forse è giunto il momento, sul problema cruciale della didattica, di affondare il colpo e di ribadire l'infondatezza di tutte quelle prese di posizione che, in questi decenni, hanno avuto come obiettivo la limitazione nei fatti della libertà d'insegnamento.



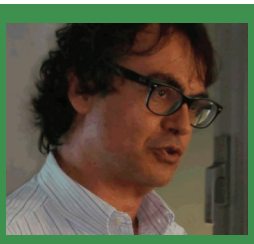
Giovanni Carosotti

Un recente articolo di Barbara Romano, ricercatrice della Fondazione Agnelli, apparso sul quotidiano "la Stampa" il 10 settembre 2026, permette di comprendere molto della retorica di chi sostiene il pedagogismo tecnocratico. Diamo per scontate considerazioni che abbiamo più volte proposto in "**Professione docente**", in merito all'inconsistenza epistemologica di gran parte delle teorie dell'apprendimento e degli approcci psico-pedagogici innovativi che hanno contribuito in questi anni a compromettere la qualità dell'insegnamento. Probabilmente ha **ragione Hirsch jr. quando, nel suo testo fondamentale (*La scuola di cui abbiamo bisogno e perché non l'abbiamo*),** fortunatamente, seppur tardivamente, tradotto in italiano nel 2024, individuava nel tono immotivatamente assertivo dei pedagogisti il rivelarsi di una sorta di complesso d'inferiorità: «**I professori di pedagogia godono di poca stima da parte dei loro colleghi dell'università. […] Ma questa disistima nei loro confronti è compensata dalla loro enorme influenza per quanto riguarda la formazione degli insegnanti e su quella ideologica nei confronti della politica scolastica**». Tanto che «gli insegnanti che vogliono entrare nella scuola sono prigionieri costretti all'indottrinamento». L'aspetto in ogni caso più significativo di tale corrente di pensiero è il persistere nei propri assunti nonostante la continua smentita sul piano della concreta azione didattica, testimoniata dal continuo declino di alcune capacità fondamentali degli studenti italiani, contemporaneamente all'introduzione di pratiche innovative. Atteggiamento che va di pari passo con quello di ignorare volutamente le teorie falsificanti. La tecnica è quella della "riproposizione variata", per cui i contesti rinnovati o le situazioni emergenziali (COVID, PNRR) dovrebbero finalmente garantire il felice esito di ciò che prima era fallito.

L'articolo di Barbara Romano rappresenta, da questo punto di vista, un piccolo capolavoro. Il punto di partenza sono gli ultimi dati OCSE**. Concordiamo con l'autrice sul fatto che non ci sia da gioire per il fatto che gli studenti italiani siano messi un po' meno male degli altri**. Sulle cause di questa mediocrità, però, c'è molta reticenza: si fa cenno all'IA e agli effetti nefasti della digitalizzazione, ma non si ha il coraggio di trarne, se non delle conclusioni, quanto meno delle argomentazioni rigorose su cui cominciare a discutere. Un'analisi sufficientemente autocritica dovrebbe riconoscere il carattere fallace di quanto sostenuto in passato dalla Fondazione Agnelli che, come ogni politico di professione che si rispetti, fa di tutto per far dimenticare le proprie posizioni precedenti. Sostanzialmente, la tesi sostenuta nell'articolo è paradossale: l'Italia sembrerebbe restare meno indietro proprio perché è il Paese più arretrato. Poiché la nostra didattica sarebbe caratterizzata da un'impostazione vecchia – la lezione frontale – è stato facile, durante la DAD, trasformarla in una semplice «videoconferenza», come l'autrice scrive con toni quasi sprezzanti, disconoscendo lo sforzo che i docenti hanno sostenuto allora per rendere produttive quelle situazioni anomale. Secondo questa logica, i veri metodi innovativi (*flipped classroom*, *debate*, ecc.), che si cercava faticosamente di diffondere, non erano adatti alla didattica a distanza.

La realtà è esattamente il contrario di ciò che la stessa Fondazione Agnelli sosteneva all'epoca. Allora, infatti, si affermava che la DAD non poteva che implicare didattiche innovative – considerate le uniche in grado di garantire l'attenzione degli studenti – e che le nuove modalità online rappresentavano un'occasione imperdibile per imporre la svolta metodologica. Andrea Gavosto, il direttore della Fondazione, arrivò ad affermare che i docenti, «volenti o nolenti», sarebbero stati costretti a utilizzare i nuovi metodi. Si diffondevano parole d'ordine volte a dipingere la classe tradizionale come un "ambiente passivo", contrapposta alla comunicazione digitale, la quale sarebbe stata in grado di trasformare il gruppo dei partecipanti in una sorta di "agorà".

Nel documento ministeriale dedicato alla Didattica Digitale Integrata (2020) si leggeva: «La lezione in videoconferenza agevola il ricorso a metodologie didattiche più centrate sul protagonismo degli alunni, consente la costruzione di percorsi interdisciplinari nonché di capovolgere la struttura della lezione, da momento di semplice trasmissione dei contenuti ad agorà di confronto, di rielaborazione condivisa e di costruzione collettiva della conoscenza.» **Ma si leggeva anche:** «Alcune metodologie si adattano meglio di altre alla didattica digitale integrata: si fa riferimento, ad esempio, alla didattica breve, all'apprendimento cooperativo, alla *flipped classroom*, al *debate* quali metodologie fondate sulla costruzione attiva e partecipata del sapere da parte degli alunni che consentono di presentare proposte didattiche che puntano alla costruzione di competenze disciplinari e trasversali, oltre che all'acquisizione di abilità e conoscenze.». Molti fra noi, compreso chi scrive, facevano notare che tali pratiche didattiche, se pure potevano contenere aspetti positivi, erano del tutto inadatte alla comunicazione online. L'autrice, oggi, è costretta – piuttosto a denti stretti – ad ammettere quanto l'esposizione alla rete, al digitale e all'IA provochi danni dal punto di vista cognitivo. Per la prima volta, pur di non sconfessare quanto affermato in passato, si fa riferimento alla "complessità", al non accettare in modo assoluto un unico criterio di spiegazione («Non c'è dunque una causa unica, e non può esserci una soluzione semplice»). Una manifestazione di falsa coscienza da parte di chi sosteneva che le innovazioni da loro promosse avrebbero garantito il raggiungimento dei "risultati attesi". È inutile cantare vittoria per questo mascherato "mea culpa". Però, l'abbandono di tanta irritante sicumera ci dice che forse è giunto il momento, sul problema cruciale della didattica, di affondare il colpo e di ribadire l'infondatezza di tutte quelle prese di posizione che, in questi decenni, hanno avuto come obiettivo la limitazione nei fatti della libertà d'insegnamento.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale "Virgilio" di Milano.
Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori.
Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso 'L'Acropoli'.
È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitello edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato "Per la didattica della storia" pubblicato presso l'editore Guida di Napoli. Nel 2024 ha pubblicato: "Filosofia e mondo moderno" (Trevisini) e "Persuasione e incantamento. Il progetto educativo nelle *Leggi* di Platone" (Valore Italiano).